

fa male all'Italia»



Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani ieri durante la trasmissione «Domenica in» FOTO ANSA

Né caudillo né Gloria Swanson: il patetico tramonto del Cav.

La parabola di Silvio Berlusconi non assomiglia alla tragedia classica ma al teatro dell'assurdo. L'epopea del grande lombardo è più vicina a una pièce beckettiana che al dramma. Non c'è catarsi, non c'è morale della favola. Niente buoni o cattivi: i personaggi in scena si parlano addosso, cambiano maschere, ma non accade mai niente. Oppure: accade fin troppo per cavarne un senso. I protagonisti sono sempre in attesa, ma il finale di partita non arriva mai, come Godot.

Sul destino del Cavaliere, che sembra ormai concluso, si sono scritti, in soli tre giorni, fiumi di parole. Gli spettatori, tutti, erano in attesa di un finale. Il desiderio di leggere i titoli di coda era irresistibile. Nessuno si è sottratto alla tentazione di dare l'ultima pennellata all'affresco di un ventennio che resterà memorabile, come suggerisce lo storico Giovanni Sabbatucci. A pochi, infatti, spetta l'onore di vedersi intitolata addirittura un'era. La voglia di raccontare l'addio alle armi era forte, come forte era la voglia di scolpire intorno alla figura del Cavaliere un busto marmoreo, resistente agli urti dei detrattori, nella posa solenne di padre della patria. Allora i cocodrilli si sono affiancati agli encomi, i de profundis ai panegirici. Non ci siamo fatti mancare nulla.

È bastato davvero poco, però, per capire come le opposte congetture fossero entrambe fallaci e che ancora una volta bisognava aspettare lui, il capocomico, il crooner rabbioso, per l'ennesimo colpo di scena, per un velenoso colpo di coda. Sbagliava dunque Ferrara, entusiasta del videomessaggio del 24 ottobre, quando si sbilanciava

IL RITRATTO

SARA VENTRONI

Berlusconi come una diva incompresa ha stracciato la bandiera dell'Europa, ma il supremo gesto narcisista non gli ridarà la parte del protagonista

va nell'annunciare una nuova fase "razionale", post-carismatica di Berlusconi, in linea con il Monti riformatore del libero mercato e con il Ppe. Sbagliava anche chi, affondando a piene mani nell'inesauribile tesoro farsesco della saga berlusconiana, approntava un definitivo esodo dalla seconda alla terza Repubblica. Tra i pochi elementi certi c'è che alla metafora calcistica, ormai logora (Marina, la figlia, ha sempre sostenuto che il padre è ancora in campo; lo stesso Berlusconi ha aperto la conferenza stampa con un solenne: "io non discendo, io resto in campo") vada sostituita quella cinematografica. Non fosse altro perché il cinema è il cuore di questa dura sentenza, e la fa da casus belli.

Lucia Annunziata lo paragona addirittura a Fidel Castro, a un caudillo accerchiato, e interpreta il tendaggio alle spalle del Cav. come la tappezzeria sovietica del Bolshoi. Non è così. Con la faccia tesa da erinni oltraggiata, con la stessa stizza di una Gloria Swanson che non vuole uscire di scena, la tova-

glia rossa damascata appesa dietro Berlusconi sembrava più che altro un rozzo sipario che si vuole, ancora, tenere alle spalle. Il Cavaliere è stato chiaro: non è ancora pronto per cantare, come un Sinatra qualunque, il suo "My way".

Giunge allora in soccorso Ferrara, l'ermeneuta apocrifo, il Pigmalione tuttofare: ma come, non lo sapevate? Berlusconi è un grande attore. Interpreta due personaggi: ieri il moderato montiano, oggi l'eversivo No Merkel. Berlusconi ha stracciato, come una diva incompresa, la bandiera dell'Europa alle sue spalle. Ha vuotato il sacco di bile. Non ha ancora digerito i sorrisi di Merkel e Sarkozy. Minaccia la fine prematura della legislatura. Straparla di Imu e di magistrato-crazia. Testimoni di questo flusso di coscienza, di una sola cosa siamo certi: questo gesto narcisista non gli ridarà la parte del protagonista. Gloria Swanson era la diva del mutò contro il cinema sonoro. Qui siamo all'affranto Prometeo della tv commerciale contro il futuro che avanza.

Oggi Berlusconi dice che vuole occuparsi della Fondazione Luigi Berlusconi, del Milan e dei giovani. Non dubitiamo che le truppe di palazzo gli saranno vicine, nei prossimi giorni, per spingerlo a più miti consigli. Ma fuori dalla corte e intorno al giovane sindaco di Pavia, Alessandro Cattaneo, classe 1979, un convinto formattatore, ci sono avvocati imberbi e giovani imprenditori pronti a seppellire la scimmia hollywoodiana del carisma in doppiopetto. I giovani, cui il padre nobile vorrebbe dispensare saggi consigli, hanno già mollato il telecomando e camminano verso le primarie.



È l'Europa il vero bersaglio del Cavaliere

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Fra le tante sparate della conferenza stampa di sabato, questa, insieme con l'affermata impellenza di combattere la «magistrato-crazia», è quella che meglio mette a nudo il pensiero vero dell'ex capo del governo che tanto a lungo tenne in mano le sorti dell'Italia e ora vorrebbe pure continuare. Berlusconi addebita i guai suoi e dello scontro d'Italia alla Germania di Merkel e un po' anche alla Francia del suo (di lui) vecchio sodale Nicholas Sarkozy, che la seguiva «passivamente». In realtà, il suo vero obiettivo polemico è proprio l'Europa: Merkel, Sarkozy, Hollande, Cameron, Bruxelles, Draghi, Francoforte e tutti gli altri, in un unico calderone. La Germania della cancelliera è solo una parte per il tutto, lo schermo dietro il quale mascherare le proprie vere inimicizie e, poiché la signora anche in Italia suscita una certa antipatia popolare, alimentare le proprie propensioni

...

Dietro il duro attacco alla cancelliera tedesca l'inimicizia dell'ex premier verso l'Unione

populistiche. Perché la verità è che Berlusconi non ha mai amato l'Unione europea. Per tanti motivi, alcuni dei quali addirittura psicologici: in una comunità che almeno in teoria e per profilo istituzionale dovrebbe essere collettiva, solidale e cooperativa si piazza male la personalità di un egomane che tende a impostare i rapporti in termini di relazioni personali e di (presunto) fascino da esercitare. Tanto più quando non si è per niente il primus inter pares

perché il ruolo è saldamente occupato.

Il potere di Angela Merkel esiste ed è forte, ma non si basa certo sulle amicizie personali e men che mai sulla propensione a sedurre. La cancelliera non si è mai preoccupata di risultare «antipatica». Al di là dei risvolti di personalità, l'inimicizia di Silvio Berlusconi per l'Unione europea ha ben solidi fondamenti di cui c'è traccia in tutto il suo cammino politico. L'alleanza con la Lega, per esempio. L'opposizione a suo tempo esercitata contro l'entrata dell'Italia nell'euro (prontamente rivisitata ora che la moneta unica soffre di qualche impopolarità). L'allegria partecipazione alla fine degli anni '90 alle manovre franco-tedesche contro la Commissione Ue quando Parigi e Berlino truccarono i propri bilanci «alla greca» per rispettare i criteri di Maastricht e poi, nel 2003, l'ordine a Tremonti di appoggiare le pretese di Jacques Chirac e di Gerhard Schröder perché non scattassero le sanzioni contro gli sforamenti dei bilanci.

I regolari «no» del governo di Roma ad ogni ipotesi di misure per aumentare l'integrazione in materia di controlli sulla finanza. Il rapporto di «amicizia» con George W. Bush che portò l'Italia in Iraq contro il parere di Francia e Germania. Si potrebbe continuare a lungo, ma non crediamo che si debba ancora dimostrare la scarsa propensione europeistica di Berlusconi (e anche di Tremonti, che pure in qualche fase ha giocato a fare l'uomo di Bruxelles). L'ostilità, d'altronde, era largamente corrisposta e diventò ufficiale con il famoso diktat di Trichet e Draghi nell'estate dell'anno scorso.

I sorrisetti di Monsieur le Président e di Frau Merkel che segnarono «l'assassino della mia (sua) credibilità», per quanto odiosi, furono solo la sanzione di un giudizio unanime che era diffuso da Bruxelles a Francoforte e alle capitali importanti dell'Unione. Restano da spiegare le ragioni profonde del «non europeismo» di Berlusconi. C'è certamente una componente ideologica: l'idolatrizzazione (tutta teorica) del libero mercato e l'insofferenza verso i famigerati «lacci e laccioli» che soffocherebbero l'economia e impedirebbero il dispiegarsi della sua potenza benefica sono pregiudizi largamente diffusi tra chi si oppone a un governo europeo dell'economia. Ma, a parte l'incoerenza clamorosa del liberismo tutto proclamato e per niente praticato in Italia negli anni scorsi, va detto che l'atteggiamento ideologico neoliberalista è stato dispiegato negli anni scorsi, fino all'arrivo sulla scena di Hollande, da quasi tutti i governi e ha trovato freni solo nella sensibilità delle pubbliche opinioni. Angela Merkel non è certo una socialista, né una keynesiana. Ma dietro ha un Paese che è profondamente attaccato al proprio welfare e al modello dell'economia sociale di mercato e al quale deve in ogni caso dar conto. Con il suo monetarismo e l'austerità alimenta contraddizioni che probabilmente alla fine pagherà. Ma la Germania è un Paese solido, che può sbagliare politica ma non perdersi. Come stava per succedere all'Italia del governo Berlusconi.